

Ringraziamenti, notizie autobiografiche e saluti

(Fil 4,10-23)

Siamo ormai al termine del nostro cammino, ma ancora Paolo ha cose importanti da dirci.

In verità i vv. 8 e 9 avevano quasi le sembianze di una conclusione con una affettuosa esortazione a pensare e perciò a camminare in tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorabile, esortazione seguita dall'invito ad imitare lui, Paolo, e infine dall'augurio e direi l'assicurazione che il Dio della pace, così facendo, sarebbe stato con loro.

Ma c'è una improvvisa ripresa che addirittura ha fatto pensare a tanti commentatori che si trattasse di un nuovo biglietto, inserito successivamente nel corpo della lettera. Oggi quasi tutti gli esegeti concordano sull'unitarietà di questa lettera, ma fino a qualche tempo fa molti pensavano, e ancora qualcuno è di questo avviso, all'accorpamento di due o tre biglietti, per alcune riprese del discorso un po' brusche e meno conseguenti. (Un primo passaggio che giustificava una tale ipotesi era tra il v. 1 e il v. 2 del cap. 3 e poi questo brano dei vv. 10-20 del cap. 4.)

In quest'ultimo brano che cosa in particolare faceva difficoltà? La posizione un po' singolare dei ringraziamenti di Paolo per la colletta che ha ricevuto da Epafrodito: solo alla fine Paolo si ricorda di ringraziare per l'aiuto ricevuto ?!

In verità se guardiamo anche ad altre lettere, Paolo fa sempre menzione delle questioni economiche verso la fine, prima dei saluti finali: così è ad esempio sia in 1Cor 16,1-4 che in Rm 15,25-32 per una colletta da inviare a Gerusalemme. Senza poi dire delle lettere in cui Paolo rifiuta aiuti economici per sé per «*non essere di peso ad alcuno di voi*» dice in 2 Ts 3,8 oppure come scrive ai Corinzi nella 2Cor 11,9: «*Trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno.... In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire*».

Paolo non parla mai di queste cose all'inizio delle sue lettere e fa così anche qui perché vuole del tutto evitare che si pensi ad un'opera di evangelizzazione, da parte sua, interessata e basata su qualche guadagno, la sua opera di proclamazione del Vangelo è assolutamente gratuita e libera da ogni condizionamento: se avesse cominciato col ringraziare degli aiuti ricevuti, avrebbe dato l'impressione di una lettera interessata, tutto quello che di positivo ha detto dei filippesi avrebbe potuto essere equivocado, soprattutto da quanti come diceva al cap. 1,17: «*predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene*». D'altra parte poi Paolo stesso dirà che lui non ricerca il loro dono, ma il frutto che ridonda a loro vantaggio (cfr. Fil 4,17), vuole rendere i filippesi consapevoli della bellezza della gratuità del donare cristiano facendo così eco al comando di Gesù: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10, 8).

Questo spiega perché Paolo solo alla fine ringrazia i filippesi della loro colletta e li ringrazia con grande gioia perché hanno fatto «*rifiorire*» nei suoi confronti il loro sentire

(torna ancora una volta il verbo *φρονεω*¹ così tipico di Paolo per indicare un sentire/pensare con discernimento, molto coinvolgente, di tutto l'essere) che avevano sempre avuto, ma che non avevano potuto dimostrare fattivamente perchè non ne avevano avuto l'occasione.

Paolo non vuole essere frainteso circa il fatto che a lui stia a cuore più di ogni altra cosa la fede dei credenti e il loro progresso nell'Evangelo, ma non per questo è ingrato per ciò che hanno fatto. Anzi per esprimere la sua gratitudine usa un verbo *αναθαλλω* che significa fare rifiorire, che nel NT è un *hapax*². E' molto bello questo verbo: mi pare che indichi che i sentimenti dei Filippesi nei confronti di Paolo, hanno ripreso vigore, sono rifioriti nel momento in cui gli hanno concretamente prestato il loro aiuto in un momento di grande difficoltà, si sono risvegliati e questo suscita in Paolo una grande gioia non tanto per lui quanto per loro, per ciò che lui sperimenta del loro rinnovato affetto e della loro stima, per il loro agire conforme all'Evangelo.

Che la gioia provata sia motivata più dal comportamento dei filippesi che dal dono ricevuto si evince da ciò che Paolo dice dopo: non parla per avere sperimentato un'indigenza superata in qualche modo dal dono dei filippesi, ma piuttosto dice *«infatti io ho imparato nelle cose in cui sono ad essere autosufficiente»*.

Paolo si è trovato spesso in gravi situazioni di indigenza, basti pensare a ciò che lui scrive ai Corinzi in 1Cor 4,9-11: *«Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto..... Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani»*.

oppure in 2Cor 11,23-29: *«Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese»*.

Quante prove ha dovuto attraversare Paolo ! Anche l'attuale sua situazione di prigionia è una condizione di grave indigenza tanto da avere indotto i filippesi ad inviare il loro aiuto; ebbene mentre li ringrazia, li assicura anche di avere tratto insegnamento dalle sue tante prove, e dice loro di *«avere imparato»*³ in ogni circostanza ad essere, *«αυταρκης»*, autosufficiente, indipendente.

E qui inizia un'altra parte autobiografica, infatti nel versetto successivo spiega che cosa significa per lui essere *«autosufficiente»*. Il testo dice letteralmente: **“so essere indigente, e**

¹ Il verbo *φρονεω* ricorre nel NT 27 volte, 1 in Mt (16,23), 1 in Mc (8,33), 1 in At (2,22) e 24 volte nelle lettere Paolo.

² Nella LXX questo verbo è usato 3 volte. La prima volta nel salmo 29, 7: *“Il Signore è il mio aiuto e il mio protettore: in lui ha sperato il mio cuore e sono stato aiutato, è rifiorita la mia carne e con trasporto lo confesserò.”*

³ E' molto interessante questo verbo, *“imparare”*; anche Gesù ha imparato l'obbedienza dalle cose che patì cfr. Eb 5,8.

so anche abbondare; in ogni e in tutte le cose sono stato iniziato a essere sazio e avere fame, ad abbondare e ad essere mancante”.

Tutti i commentatori notano che qui Paolo usa un linguaggio tipico dei filosofi stoici secondo i quali l'autarchia cioè la capacità di bastare a se stesso era l'ideale più alto della condotta morale dell'uomo saggio, che svincolato da tutto e da tutti, giungeva a contare solo su se stesso e arrivava ad accettare ogni condizione di vita in uno stato di indifferenza o, se vogliamo, di vera libertà. L'abbondare e l'essere nell'indigenza, l'essere sazio e l'avere fame era una condizione indifferente.

Non è la prima volta che Paolo sembra rifarsi alla filosofia greca o almeno al suo linguaggio, ricordiamo bene l'affermazione del cap. 1 «*il morire è un guadagno*» che ci aveva fermato. Allora mi sembra interessante a questo punto chiederci se davvero qui Paolo assuma questi valori dalle filosofie greche e se lui stesso ne fosse stato iniziato!

E' questo un dibattito che ha interessato e interessa molto gli studiosi di Paolo; ci si chiede: si deve ammettere un dualismo nella formazione di Paolo, cioè che lui sia stato iniziato e al giudaismo e all'ellenismo negli anni di Tarso? Senza poi dire che qualcuno considera importante anche indagare sulla sua “romanità” dal momento che in diversi passaggi degli Atti⁴, «la cittadinanza romana di Paolo è ben rimarcata e, in particolare, costituisce la motivazione del suo ricorso a Cesare e del conseguente viaggio della prigionia a Roma»⁵?

Da questo punto di vista questa lettera è molto interessante perché proprio qui si possono notare questi diversi influssi.

Prima di tutto c'è il richiamo solenne delle sue radici giudaiche, descritte al capitolo 3, che si intrecciano però con elementi culturali provenienti dall'ellenismo e dalla sua *romanità*, per così dire.

Quanto all'ellenismo, a parte l'uso della lingua greca,

1. ci sono diversi cenni, come abbiamo sottolineato ora, alla filosofia platonica e stoico-epicurea (1,21 - 4,8.11-12),
2. c'è l'uso di un certo linguaggio militare (1,30: “*a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, **sostenendo la stessa lotta** che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora*”; 4,3: parlando di Evodia e Sintiche dice “**hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita**”);
3. c'è l'uso di metafore agonistiche (3,12: “*non sono arrivato alla perfezione; ma **mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù***),
4. c'è il ricorso, non solo qui in verità ma in tutte le sue lettere, alla retorica, arte di cui “la cultura ellenistica del I secolo era profondamente intrisa”⁶...

Invece, per quanto riguarda la sua “romanità”, possiamo notare “l'uso di categorie derivanti dal suo essere cittadino dell'impero. Ne sottolineo due:

- a. il linguaggio politico e della cittadinanza (*πολιτευεσθε* in 1,27: “*Comportatevi*

⁴ Atti 16,37-39; 22,25-29; 23,27; 25,10-12; 26,32; 28,19.

⁵ F. Bianchini, *Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo*, in *Riv. Bibl.* LVII (2009) n. 1, 52.

Altro influsso da considerare forse è il contatto con la comunità di Antiochia dove Paolo, per la prima volta, viene a contatto con la Chiesa primitiva.

⁶. “ogni persona mediamente preparata possedeva una formazione retorica di base”. *Ibidem*, 47

dunque - da cittadini degni⁷ - in modo degno del vangelo di Cristo; πολιτευμα in 3,20: “La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo”),

- b. il riferimento polemico al culto imperiale (3,20-21: “La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” e anche 2,6-11)⁸,

Ebbene detto questo, dobbiamo però osservare che in tutto il NT non è mai fatto cenno, riguardo a Paolo, ad una educazione retorico-filosofica ricevuta a Tarso di Cilicia, come sappiamo importante città cosmopolita, centro di studi letterari, filosofici e retorici. Anzi negli Atti degli apostoli, penso in particolare ad At 22,3, è attestata chiarissimamente un'unica formazione di Paolo che, nato sì a Tarso, è però cresciuto a Gerusalemme e si è formato alla scuola di Gamaliele. Leggiamo questo versetto: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi».

Come nota A. Pitta: «Nelle sue lettere manca qualsiasi citazione esplicita di retori o di filosofi, mentre è citata abbondantemente la Scrittura, che assume il sopravvento anche sui logia diretti e indiretti di Gesù»⁹. Questo ci permette di dire che nelle sue lettere Paolo ricorre spesso a luoghi culturali diffusi nell'ambiente delle comunità evangelizzate senza per questo doverci appellare «ad una formazione retorico-filosofica di livello superiore, su cui non ci sono pervenute attestazioni»¹⁰.

Paolo gioca tutto per il servizio del Vangelo, e perciò non esita ad usare elementi di queste diverse culture «riuscendo a condividere non solo la lingua dei suoi interlocutori, ma anche le loro stesse categorie di pensiero»¹¹ e le loro modalità espressive.

Perciò Paolo come dice di sé al cap. 3 è «un ebreo da Ebrei, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, fariseo quanto alla Legge» ed «è nella sua formazione farisaica che bisogna identificare il suo grado culturale»¹² peròpoi in seguito all'evento di Damasco, il suo incontro con Cristo, la sua esperienza del Risorto, «provoca in lui un cambiamento radicale con la comprensione che la salvezza ormai dipende dal legame con Cristo, di cui egli capisce di essere divenuto annunciatore. In questo avvenimento si trova in *nuce* il principio cristologico che va a strutturare tutto il suo pensiero, il quale sarà sviluppato a contatto con la vita delle chiese, in una fruttuosa osmosi tra la prospettiva dell'esperienza paolina e quella universale dei suoi destinatari e in definitiva, di tutti gli uomini chiamati alla salvezza per mezzo della fede in Cristo»¹³.

Insomma è l'urgenza di evangelizzare Cristo, che fa di Paolo un uomo *globalizzato*, come qualcuno l'ha definito con un termine moderno¹⁴, capace di accogliere gli elementi

⁷ Nell'ultima edizione è persino scomparsa la parola *cittadini*, così importane nel contesto della lettera.

⁸ F. Bianchini, *Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo*, 52.

⁹ A. Pitta, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, in *Ricerche storico bibliche*, XXIII (2009) 2, 48-49.

¹⁰ Cfr. A. Pitta, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, 49.

¹¹ F. Bianchini, *Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo*, 56

¹² A. Pitta, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, 52.

¹³ F. Bianchini, *Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo*, 54-55.

¹⁴ Cfr. G. Biguzzi, *Paolo, comunicatore. Tra interculturalità e globalizzazione*, Milano 1999.

positivi di ciò che ha incontrato nelle varie culture, capace di farsi come dice lui stesso in 1 Cor 9,19-23 «*servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*».

Per tornare al nostro testo, possiamo allora dire che Paolo **ha imparato** dalle grandi prove della vita ad essere indifferente circa le condizioni materiali in cui si è venuto a trovare; non è un senso di autosufficienza stoica che gli fa dire queste cose, ma piuttosto l'umile e fiduciosa convinzione che la Provvidenza non gli farà mancare nulla di ciò che gli serve per vivere; è la sua comunione col Signore Gesù che lo sostiene in ogni circostanza e gli dà forza tanto da potere dire con tutta certezza: «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*»: la sua tenacia incrollabile e il suo amore irremovibile per il suo Signore lo rendono libero e sovrano da ogni condizionamento. Le stesse categorie della filosofia greca, con cui l'apostolo si è incontrato nei suoi viaggi missionari, possono sì essere assunte nella sua vita di discepolo di Cristo, ma cambiano di segno, non indicano più la capacità dell'uomo di diventare autosufficiente e virtuoso con le proprie forze, ma sono carismi dello Spirito che Dio dona a chi mette ogni sua speranza e confidenza solo in lui e nella salvezza operata dal suo Figlio Gesù Signore.

Col v. 13 Paolo chiude l'ultimo brano autobiografico di questa lettera!

A proposito dei diversi brani autobiografici di questa lettera ci potremmo ancora chiedere: come mai Paolo parla tanto di sé? Se ci pensiamo, considerando anche altri brani delle sue lettere, ad esempio della lettera ai Galati o della Seconda lettera ai Corinzi, nessun altro autore degli scritti del NT osa mettere la propria persona così in evidenza raccontando tratti della sua storia personale e mettendoli al centro dei suoi scritti!

In realtà più che parlare di sé Paolo utilizza, a beneficio dei suoi interlocutori e del suo ministero di annuncio del Vangelo, ciò che gli è accaduto per dare forza alle sue argomentazioni, per mostrare ciò che Dio in Gesù ha compiuto e compie in lui. Cioè Paolo «parla di sé per parlare di Cristo, esaltando l'opera in lui compiuta dal suo Signore che ha cambiato per sempre la sua identità. [da persecutore ad apostolo]. Il ricorso alla prima persona singolare diventa anche uno strumento efficace a beneficio dei destinatari, innescando un processo di identificazione per il quale l'ascoltatore-lettore è portato ad entrare nella vicenda cristiana di Paolo per riviverla nella propria esistenza»¹⁵.

Ritorniamo ai nostri vv. 14-17.

Dopo avere evidenziato la grande sobrietà e la grande libertà in cui vive, cose che comunque non gli risparmiamo disagi e tribolazioni, Paolo ritorna al ringraziamento per il dono ricevuto dai filippesi, dono che certo ha alleviato la sua indigenza, ma che ha il suo valore soprattutto perché manifesta la loro generosità e la loro partecipazione alle sue prove e in definitiva al suo annuncio per il Vangelo.

¹⁵ F. Bianchini, *Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo*, 67.

Non solo, ricorda anche altri aiuti da loro ricevuti all'inizio della sua evangelizzazione, quando lasciò la Macedonia per recarsi prima ad Atene e poi a Corinto (At 16,40-18,17) e ancora quando si recò a Tessalonica; la comunità di Filippi fu l'unica che lo sostenne, l'unica dalla quale Paolo si sentì libero di accogliere un concreto aiuto economico.

Nella 2Cor 11,9 troviamo un riscontro a queste parole di Paolo ove scrive: «*E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire*».

Ebbene questo ricordo che Paolo traccia ai filippesi degli aiuti da loro ricevuti nelle varie fasi del suo ministero vuole sottolineare soprattutto la continuità della loro magnanimità, del loro sostegno e della loro comunione per il servizio dell'evangelo, come già si diceva al cap. 1,5.

Davvero la comunità di Filippi è del tutto particolare; Paolo che è così restio ad accogliere aiuti economici, con i filippesi non teme fraintendimenti di sorta, anzi ricorda ed è grato di tutto quello che hanno fatto e continuano a fare, il rapporto di comunione tra loro è tale per cui lui si sente libero di accettare il loro aiuto, e addirittura facendo proprio un linguaggio commerciale parla di un conto di dare e avere: a me pare che alluda ad un intenso rapporto di comunione per il vangelo, ad uno scambio: lui spende la vita per l'evangelizzazione e per la causa della loro fede e loro da lontano, oltreché obbedirgli in tutto come diceva in Fil 2,12, l'aiutano sostenendolo con gli aiuti che competono ai ministri dell'evangelo perché «*il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo*» come dirà lui stesso ai Corinzi in 1Cor 9,14.

E questa loro generosità, che è il vero frutto che Paolo ricerca da loro, incrementa il loro conto di avere, il loro guadagno, la loro ricchezza, perché nella logica cristiana

- è dando che ci si arricchisce;
- è dando che si mostra concretamente la carità cristiana come dice anche Giovanni nella sua Prima lettera: «*Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*». (1Gv 3,17-18). Fra l'altro prima anche Giovanni aveva esortato all'imitazione di Cristo dicendo: «*In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*;
- è dando che si gioisce perché come afferma ancora Paolo negli Atti riferendo una parola di Gesù, che in realtà non troviamo nei vangeli ma che certamente ne riflette lo spirito, «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*» (At 21,35).

Al v. 18 finalmente Paolo menziona i doni ricevuti per mano di Epafrodito che hanno colmato le sue necessità, anzi l'hanno messo nell'abbondanza. Assicura che ha ricevuto tutto e da come definisce questi beni, che ovviamente non specifica, si avverte che li ha ricevuti come qualcosa di preziosissimo tanto che cambia il linguaggio da commerciale a cultuale: non sono solo qualcosa di materiale, in essi c'è molto di più perché il loro servizio di carità è un vero «culto sacro»! E infatti parla di «*profumo soave, sacrificio accetto e gradito a Dio*».

Paolo, guarda a ciò che significano i doni ricevuti! A me hanno ricordato i due spiccioli della vedova, che Gesù loda per avere messo nel tesoro del Tempio tutto ciò che aveva, la

sua stessa vita! (cfr. Mc 12,41-44). Così anche i filippesi, la loro beneficenza, il far parte dei loro beni a Paolo, che sta spendendo la sua stessa vita per l'Evangelo, è un sacrificio di cui Dio si compiace proprio come dice la lettera agli Ebrei: «*Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace*» (Eb 13,16).

v. 19 . A fronte di questa generosità Paolo confessa la sua certezza che Dio, che ancora una volta come all'inizio della lettera chiama «*mio Dio*», non si lascerà superare dai filippesi e come loro hanno colmato Paolo in ogni suo bisogno, così Dio colmerà ogni loro necessità (c'è lo stesso verbo riempire, colmare) perché, infinitamente ricco e misericordioso, nel suo operare salvifico va oltre ogni desiderio dei credenti, dona loro abbondanza di doni spirituali, dona loro ciò che è più utile per la salvezza. Un bel commento a questa certezza di Paolo mi sembrano le parole che lui stesso rivolge ai Corinzi che esorta ad una colletta nei confronti della Chiesa di Gerusalemme: «*Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. Sta scritto infatti: 'Ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno'. Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia*» (2 Cor 9,6-10).

Sono propri quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Cristo Gesù grazie ad una carità illuminata in conoscenza e discernimento per ottenere la quale Paolo pregava all'inizio della lettera (Fil 1,9-10).

L'espressione «*colmerà...secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù*» è molto carica; letteralmente suona: **secondo la sua ricchezza nella gloria in Cristo Gesù**, mi pare si possa intendere nel senso che ormai la ricchezza di Dio, che si rivela nella gloria che è in Cristo, data la signoria che il Padre gli ha attribuito, garantisce il continuo aiuto di Dio a chi è in lui, ai filippesi quindi per la loro fede in Gesù.

v. 20 Paolo termina questo brano con una breve dossologia indirizzata a «*Dio e Padre nostro*». Mi sembra molto bella questa espressione «*Padre nostro*».

Se prima aveva qualificato Dio come «*mio*» ed è così, ognuno di noi può dire a ragione «*il mio Dio*» per un rapporto personalissimo, intimo e forte che lui, il Dio creatore e Signore, instaura con ognuno dei suoi figli, ora a conclusione di questo scritto Paolo definisce Dio «*Padre nostro*». Dio è prima di tutto Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ma proprio il suo sacrificio ha aperto anche per noi la possibilità di divenire conformi alla sua immagine «*perché egli sia il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29). In Cristo dunque è estesa la paternità di Dio a tutti e in particolare a quanti accolgono l'invito di seguire Gesù nella sua condotta (Fil 2,5: «*abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*»).

A questo Padre misericordioso, onnipotente, santo, sapiente, ineffabile nella sua realtà più profonda, eppure vero padre per quanti si trovano in Cristo, Paolo invita ad elevare tutta la lode, l'onore, il ringraziamento, la gloria per ciò che ha operato e sempre opererà.

Con questa bella dossologia si chiude il corpo della lettera. Non restano che i saluti.

vv. 21-23 : i saluti.

Il v. 21 richiama chiaramente l'inizio ove Paolo definiva i credenti in Filippi, santi in Cristo Gesù, ma mentre là l'apostolo indirizzava la sua lettera alla comunità intera forse riunita in assemblea, qui fa giungere il suo saluto a ciascuno dei santi. Il saluto è personale, sembra che nella mente di Paolo scorrano i volti dei fratelli ad uno ad uno e ad ognuno invia il suo saluto. E' molto bella questa sottolineatura: ognuno si deve sentire singolarmente ricordato, considerato, salutato, amato.

Ma Paolo non si limita ad inviare i suoi saluti; lo fa anche per i fratelli che sono con lui, ed io penso particolarmente a Timoteo se non anche Epafrodito, che poi porterà la lettera, ma forse anche qualche altro a lui molto vicino, e ancora e distintamente, allargando ancora la cerchia, trasmette i saluti di tutti i santi e soprattutto di quelli della casa di Cesare.

E' interessante questa annotazione riguardante la casa di Cesare: è un modo per indicare quanti erano a servizio nel palazzo dell'imperatore o nell'amministrazione imperiale che potevano risiedere a Roma o nelle altre provincie dell'impero¹⁶. Dunque anche in quell'ambiente, generalmente ostile, la predicazione di Paolo e forse le sue catene avevano portato frutto, qualcuno aveva aderito al suo annuncio e questo poteva essere di incoraggiamento ai filippesi che anche loro si trovavano a vivere la loro fede in contesti difficili.

Questi ripetuti saluti da parte di vari gruppi di credenti in Cristo mi sembrano molto significativi: Paolo vuole, in qualche modo, fare sentire la comunione che deve esistere fra le varie comunità che hanno creduto in Cristo. Sono lontani, forse non si conoscono, eppure sono fratelli, figli di quell'unico Padre che vuole fare di tutti gli uomini in Cristo dei figli e dei fratelli. E' importante che la comunità che Paolo spera salda in un solo spirito e unanime nel combattimento per la fede nel Vangelo, si senta in comunione con chi in altri luoghi ha aderito allo stesso annuncio, si trova a combattere le stesse lotte per l'Evangelo, e così si senta parte di una realtà più ampia costituita da tutti i credenti in Cristo.

E dopo i saluti, un ultimo augurio: *“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”*. Paolo non poteva che concludere così, desiderando per i filippesi l'esperienza della grazia di Dio nella loro vita, grazia che ha la sua fonte in Cristo Gesù, nella comunione con lui che ha dato se stesso per ridonarci la dignità di figli di Dio, per farci partecipare alla sua stessa vita divina.

(Maria Angela)

Tre giorni biblica di Villa Pallavicini 26-28 agosto 2011

¹⁶ *Lettera ai filippesi*, a cura di F. Bianchini, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2010, 98